

Un Global Compact per annientare i trafficanti

## RIUMANIZZARE LE MIGRAZIONI



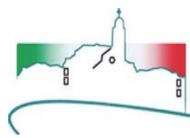
di Yuri Fedotov\*

«Quando mi sono rifiutata di vendere il mio corpo mi hanno venduta a un altro bordello». È la sconvolgente testimonianza di Skye, una tredicenne nepalese mercanteggiata dalla famiglia in India. La sua è una delle poche storie a lieto fine. Insieme alla sorella, Skye è fuggita dal bordello, è tornata a scuola, e lavora ora per Shakti Samuha, l'organizzazione nepalese che l'ha salvata. Tuttavia, per ogni singolo scampato come Skye, migliaia di altri soffrono, ridotti al silenzio dalla minaccia della violenza e del ricatto. Sono quelli che lavorano in fabbriche e fattorie, schiavi del commercio sessuale, o imbarcati su navi da pesca. La gamma di attività forzate è vasta quanto il numero di luoghi dove si trovano le vittime. Occorre fare attenzione, oggi, ai segnali del moderno commercio di schiavi: donne e ragazze sfruttate sessualmente e brutalizzate; bambini impauriti che elemosinano in strada; masse di lavoratori sottopagati che sopravvivono in maniera squallida nei loro luoghi di lavoro. Sono questi gli amari segni di un crimine che incombe su tutte le nostre società. Come siamo arrivati a questo, all'inizio del XXI secolo? Molte vittime sono intrappolate in un circolo vizioso, quello di migranti oggetto di traffici. Un crimine alimentato da instabilità e mancanza di sicurezza. I conflitti in Iraq e Siria, così come le crisi economiche altrove, hanno prodotto una disperata marea umana che ha investito il Medio Oriente, il Nord Africa e il Mediterraneo. Si tratta di individui che cadono nelle mani dei trafficanti mentre sono alla ricerca di un rifugio, di protezione. Migliaia di loro muoiono. Lo scorso anno, la Dichiarazione di New York ha efficacemente sancito che rifugiati e migranti hanno bisogno di tutela e assistenza. I Paesi membri hanno convenuto di tornare a New York nel 2018 per adottare un *Global Compact* sulla migrazione, il primo accordo negoziato dai governi per coprire ogni aspetto delle migrazioni internazionali.

Le migrazioni sono un fenomeno dei nostri tempi, e occorre andare alle loro cause, quali i conflitti. Possiamo comunque concordare che rifugiati e migranti non possono essere trattati come criminali. Ecco perché il *Compact* è in grado di rappresentare un punto di riferimento da seguire; gli Stati possono dare il loro contributo adottando e dando attuazione alla Convenzione Onu contro il crimine organizzato transnazionale e i protocolli annessi sul traffico di persone e migranti. Abbiamo gli strumenti per sradicare le reti criminali organizzate grazie alla condivisione di informazioni sensibili, a operazioni congiunte, a indagini finanziarie, e il coordinamento attraverso frontiere locali e regionali. Per questo occorrono risorse e un impegno incrollabile. I criminali sfruttano lacune nel nostro sistema internazionale, che espongono le persone indifese e vulnerabili a violenza e schiavitù. La nostra risposta deve fondarsi su stato di diritto, cooperazione, condivisione di responsabilità e consapevolezza che si può e si deve fare di più per porre fine alla sofferenza umana. L'Ufficio dell'Onu su droga e crimine (Unodc) promuove un Fondo fiduciario per le vittime dei traffici che ha aiutato migliaia di sopravvissuti in tutto il mondo. La nostra *Blue Heart Campaign* (la Campagna Cuore Blu) sostiene il Fondo, e rappresenta un efficace strumento per amplificare il messaggio che tutti noi dobbiamo agire, se vogliamo che i criminali siano definitivamente sconfitti. Sono sforzi cruciali. In Messico, la campagna di Unodc #AQUIESTOY («Sono qui»), appoggiata dal governo, dà voce alle vittime e mostra che il traffico di esseri umani non avviene in qualche landa sperduta, ma proprio qui, tra noi. Qualora fosse adottato nel 2018, il *Global Compact* ha l'enorme potenziale di promuovere migrazioni sicure, ordinate e regolari, e di assestare un colpo coordinato ai trafficanti. Si tratta di un'opportunità unica per aiutare ogni essere umano a vivere con dignità. Cogliamola.

\*Direttore esecutivo  
Ufficio Onu su droga  
e crimine (Unodc)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERS LE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI

## OCCUPARE IL FUTURO/15

# Lavoro, non di soli contratti

### Competenze, formazione, carriera: partire dalla persona



di Francesco Seghezzi  
e Michele Tiraboschi



I pochi mesi che ci separano dal termine della legislatura e dall'avvio di una nuova campagna elettorale saranno in buona parte spesi per valutare gli effetti del Jobs Act di Matteo Renzi. Da una parte i promotori di questa riforma, convinti di una "svolta buona" nella direzione della stabilità del lavoro. Dall'altra parte gli oppositori che accusano il governo di aver fallito l'obiettivo come dimostrerebbe il drastico calo delle assunzioni a tempo indeterminato, una volta esauriti i bonus occupazionali, e il boom dei rapporti temporanei e precari.

Entrambe le posizioni sono probabilmente sbagliate, almeno se si vuole tenere conto di come è cambiato il lavoro negli ultimi decenni e di quelli che sono i bisogni reali delle persone rispetto al bisogno di un reddito ma anche di una identità attraverso il lavoro. È infatti la contrapposizione tra posto fisso e lavoro precario che non funziona più perché risponde a logiche del passato e a una organizzazione del lavoro tipica del Novecento industriale. Là dove esistono valutazioni accurate dei dati a nostra disposizione è stato bene documentato come la stabilità di un reddito o di una identità professionale non risponda necessariamente al tipo di contratto con cui si è assunti. Perché la stabilità o la precarietà sono prima di tutto condizioni mentali, che come tali variano da persona a persona, là dove invece

lavorativi iper-connessi, dalle tutele per le malattie croniche e derivanti dai cambiamenti demografici alla gestione dei rapidi e complessi cambiamenti nelle mansioni. Ma a dover individuare una chiave di lettura che possa aprire poi a tutti questi dibattiti quella più interessante potrebbe essere relativa proprio alla posizione del lavoratore nel mercato del lavoro che cambia.

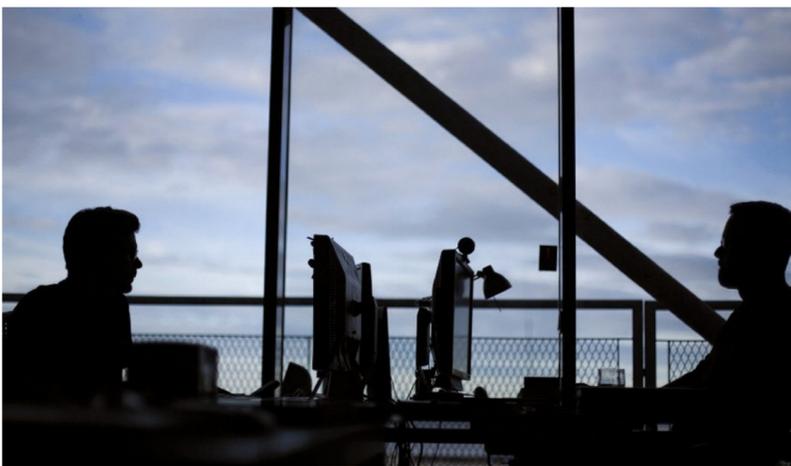
Dire infatti che il diritto del lavoro di oggi è ancora costruito su un modello socio-economico del passato vuol dire che si fonda sulla fabbrica fordista, possibilmente medio grande, nella quale i lavoratori iniziavano e terminavano la loro carriera. Questo tipo di sistema produttivo aveva come necessità la presenza di contratti di

Oggi la situazione è, per certi versi, ancora quella degli anni Ottanta, in cui si cercava di rispondere alla crisi di un paradigma senza spostare lo sguardo verso qualcosa di nuovo ma agendo con il cacciavite per tentare di raddrizzare ciò che del vecchio non funzionava più. Un primo passaggio per uscire da questa fase di stallo in cui la dimensione giuslavoristica si trova insieme a tante altre discipline potrebbe essere quello di provare a guardare oltre. E questo significa superare la dialettica stabilità-precarietà come connessa alla dimensione contrattuale del lavoro. In un mercato fluido, caratterizzato da costanti transizioni occupazionali e da carriere discontinue non è detto che una persona con un contratto a tempo indeterminato si senta stabile, né che un collaboratore si senta precario. E fare questo spostamento di pensiero significa rimodellare interamente il sistema di tutele che ha caratterizzato il vecchio modello.

Pensiamo in particolare alla tutela contro il licenziamento e al mondo degli ammortizzatori sociali. Era chiaro che l'idea della grande azienda, con modelli

produttivi più o meno costanti garantiti da cicli di vita dei prodotti simili alla durata delle carriere e tassi di mortalità delle imprese bassi portassero a vedere nel mantenimento del posto di lavoro una tutela fondamentale, sia mediante le norme sul licenziamento sia mediante quelle sulla cassa

Oggi la situazione è come negli anni Ottanta, quando si cercava di rispondere alla crisi di un paradigma senza spostare lo sguardo verso qualcosa di nuovo



Ripensare le tutele significa immaginare un diritto meno legato al posto e più alla difesa del singolo, che sia lavoratore, disoccupato o inattivo

è dimostrato che buona parte dei contratti di lavoro dipendente a tempo indeterminato non durano più di uno o due anni.

Per affrontare il nodo della precarietà del lavoro il quadro delle regole è stato più volte riformato in tutto il mondo. In Italia non si contano più gli interventi legislativi che si sono susseguiti a un ritmo quasi annuale. Come una tela di Penelope, un fare e disfare che non ha mai consentito di misurare la bontà o meno delle nuove regole. Da un lato questo è un segnale dell'eterna tentazione del legislatore di rispondere ai problemi occupazionali del nostro Paese mediante l'introduzione o l'eliminazione di articoli e norme. Dall'altro lato segnala una positiva volontà di svechiare un impianto formalistico che, se non dà risposte ai bisogni delle persone, neppure risponde alle richieste del sistema produttivo di poter gestire adeguatamente il cambiamento del lavoro. Purtroppo questo secondo aspetto guida solo in parte il legislatore, e il primo aspetto risulta preponderante accompagnando spesso le riforme del diritto del lavoro con la promessa di nuova occupazione.

Questo però non significa che non vi sia alcun legame tra normativa sul lavoro e funzionamento del mercato, dell'incontro tra domanda e offerta, dell'efficienza delle imprese e delle tutele dei lavoratori. E proprio per questo motivo è fondamentale oggi riflettere sulle sfide che il diritto del lavoro si trova ad affrontare di fronte alla nuova grande trasformazione del lavoro. Sarebbero decine le tematiche da discutere: dalla scomparsa di nette distinzioni tra lavoratori subordinati e lavoratori autonomi alla tematica dei controlli e della privacy all'interno di ambienti

lavoro che consentissero al datore di lavoro la possibilità di esercitare il ruolo di controllo, attraverso ordini, direttive e all'interno di una struttura gerarchica. Allo stesso tempo il lavoratore aveva bisogno di un contratto che fosse garanzia di un salario costante mese dopo mese, che fosse stabile rispetto alle fluttuazioni dei mercati in cui l'impresa operava, e che consentisse nel tempo scatti crescenti fino alla pensione. Il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato è lo strumento che garantiva tutto questo e altro ancora, come ad esempio la riduzione dei costi di transazione determinati dall'elevato turnover dei lavoratori. Sulla subordinazione e sulla durata del contratto di lavoro si sono costruite tutte le strutture sociali che hanno dominato gli ultimi settant'anni (e che ancora in parte dominano ancora oggi): il welfare state, un certo modello di relazioni industriali, il sistema educativo, gli ammortizzatori sociali, il sistema previdenziale.

Con la crisi di questo modello, i cui primi segnali sono arrivati già negli anni Settanta del secolo scorso, nasce una retorica che ancora accompagna il dibattito sul lavoro odierno, quella tra stabilità e precarietà. Individuato infatti nel contratto subordinato a tempo indeterminato l'elemento centrale e irrinunciabile delle relazioni di lavoro, tutto ciò che non rispondeva più a questo modello è stato identificato negativamente con un termine preso in prestito dal mondo della psicologia, la precarietà. E questo non senza alcune buone motivazioni ovviamente. Infatti spesso, e ancora oggi, si è tentato di rispondere alla crisi del modello fordista andando ad incidere sull'elemento lavoro e non su altri che avrebbero richiesto un ripensamento completo del vecchio sistema e la costruzione di un nuovo.

integrazione e affini. Possiamo riscontrare oggi da molti elementi come la situazione sia profondamente cambiata, con mercati che nascono e muoiono in poco tempo, sistemi produttivi che si evolvono rapidamente e una competitività spesso spietata. Questo non significa che il licenziamento acquisti un valore inferiore rispetto al passato, ma che la mobilità tra un posto di lavoro e un altro, o tra diverse fasi della vita, è molto più frequente. E sembra difficile poter tornare indietro. Ripensare le tutele significa immaginare un diritto del lavoro che sia meno legato al posto di lavoro ma alla tutela della persona stessa, che sia lavoratore, che sia disoccupato o inattivo. E questo può passare ad esempio dal ruolo delle competenze, della loro formazione, della loro certificazione e della loro portabilità durante le carriere, per fare un esempio.

Per essere effettive e utili le nuove tutele del lavoro devono ancorarsi saldamente nella realtà senza ideologie e inutili astrazioni. Le continue trasformazioni del lavoro ci dicono che le politiche attive e di ricollocazione sono le tutele di nuova generazione perché stemperano l'alternativa tra sentirsi stabili e precari. Ed è qui che dovremo valutare nei prossimi mesi la bontà del Jobs Act e delle altre riforme del lavoro, come tassello di un moderno welfare della persona e non del contratto con cui lavora. Invero, già il fatto stesso che la cultura italiana del lavoro non esca dalle categorie del Novecento industriale pare un sintomo, confermato dai risultati di "Garanzia giovani" e della prima sperimentazione delle politiche di ricollocazione, che allo stato queste tutele di nuova generazione, per quanto presenti sulla carta, non stanno ancora funzionando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



tabula  
rasa

di Roberto Righetto

## Eredità latina e cristianesimo, il bello della tarda Antichità

In quale data l'Europa ha smesso di parlare in latino? È una delle tante questioni che si sono poste gli storici, ma anche i linguisti e gli antropologi e alla quale cerca di rispondere il saggio *La genesi culturale dell'Europa* (La terza 1994), dedicato alla tarda Antichità e all'alto Medioevo, allorché le antiche culture dell'Occidente (mediterranea, celtiche, germaniche e nordiche) si mescolarono fra loro per dare vita al processo di unificazione del nostro continente. Ne è autore Michel Banniard, docente all'università di Tolosa che nei suoi studi ha affrontato la nascita delle lingue romanze. Tornando al latino, per alcuni studiosi la lingua parlata popolare non era più latina già nel I secolo d.C., per altri è nella tarda Antichità che

si afferma una separazione assoluta fra la scrittura latina e l'oralità collettiva. Altri ancora ritengono invece che le trasformazioni avvenute nella lingua parlata non l'avessero resa molto diversa dalla lingua scritta fino all'VIII se non al IX secolo: la latinofonia sarebbe così durata dalle origini di Roma fino all'epoca carolingia. Banniard a sua volta ricorda che alla fine dell'Impero, fra IV e V secolo, «la letteratura latina conosce una seconda età aurea, quando fiorisce l'opera dei grandi scrittori latini cristiani. Nonostante la crisi che conduce l'Impero alla sua sconfitta in Occidente, l'intensa effervescenza delle idee che attraversa il bacino mediterraneo è favorevole a una vita intensa della latinità». Ambrogio a Milano compone inni che rivelano uno stile la-

tino impeccabile, ma si dedica anche al *sermo humilis* quando rivolge la sua predicazione a fedeli del popolo. Così Agostino, un vero maestro della comunicazione, ci ha lasciato oltre un migliaio di questi sermoni, registrati al volo dai tachigrafati. In questi casi, per Banniard «il latino scritto, con la mediazione della voce del vescovo, è comunicato agli ascoltatori seppure incolti in condizioni di efficacia sufficienti perché si possa concludere legittimamente che la loro oralità non è irriducibile alla letteralità tradizionale». Man mano poi che

Nel saggio «La genesi culturale dell'Europa», Michel Banniard rivaluta un'epoca che per lungo tempo è stata considerata a torto decadente

il periodo merovingio è caratterizzato da questi compromessi linguistici, messi in crisi dalla riforma carolingia che impone il ritorno alla regola latina e al rispetto della grammatica tradizionale. Tutti i cristiani devono imparare a memoria il *Pater noster* e il *Credo*: chi non

la cristianizzazione penetra nelle campagne, al *sermo humilis* si sostituisce il *sermo rusticus*. I predicatori si sforzano di non respingere la lingua dei contadini nel limbo del non linguaggio, anzi la definiscono lingua senza ricercatezze, ma pur sempre latino.

lo fa viene punito con la frusta. Per Banniard questo sistema coercitivo conduce la massa dei locutori incolti a una reazione negativa e finisce per portare al dirvio fra scrittura e oralità, tanto che è in questa età che molti predicatori lamentano di non riuscire a completare la loro opera di evangelizzazione proprio a causa dell'incomprensione della lingua. E con la società carolingia insomma che si perde l'unità linguistica. Alla fine dell'800 il processo, che avviene con grande rapidità, è consumato. Attorno all'anno Mille poi compariranno le prime opere letterarie volgari, come la *Sequenza di Sant'Eulalia* e la *Chanson de saint Alexis*, poi *Chanson de Roland*. Ma il volume di Banniard, oltre ad affrontare le metamorfosi linguistiche dell'Europa medievale, è soprattutto una

difesa appassionata della tarda Antichità che non è più vista come un'epoca di decadenza ma di rinnovamento. Era stato Marrou ad aprire la via invitando gli storici a riconsiderare gli ultimi secoli dell'Impero romano, catalogati sotto la definizione negativa di basso Impero. Così anche il periodo che va dal V all'VIII secolo va rivalutato pensando all'opera straordinaria di salvaguardia culturale che si verificò. Protagonisti monaci e vescovi che non solo tramettono la fede cristiana ma mettono in salvo la cultura classica. Si pensi a Isidoro di Siviglia in Spagna o al venerabile Beda in Gran Bretagna e san Bonifacio in Germania. È in quei secoli che avviene la fusione fra eredità latina e cristianesimo che sta a fondamento dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA